

SICILIA: trenta giorni dopo il terremoto

Un dibattito sul Medio Oriente

PACIFISTI col randello

I due linguaggi e le pesanti responsabilità della «sinistra» sionista - Per un autentico dialogo

Il principale motivo di interesse che una discussione sul Medio Oriente, indetta nell'ambito della «sinistra», offre oggi, nove mesi dall'aggressione israeliana contro la RAU, la Siria e la Giordania, è evidentemente quello di accertare in quale misura quei democratici che l'estate scorsa si sono lasciati ingannare dall'agitazione sionista siano stati spinti dai fatti a rivedere le loro posizioni e possano ora dare un contributo effettivo alla causa della pace e della lotta contro l'imperialismo in quella regione. Non ci sentiamo di dire che il dibattito svolto mercoledì sera al circolo Salvemini, con la partecipazione di Simcha Flapan, esponente del Mapam israeliano, e di Claude Landzman, redattore di Temps Modernes, sia stato, da questo punto di vista, molto efficace. Esso offre comunque lo spunto per alcune considerazioni.

Il signor Flapan, scrittore ebreo, ha presentato un'analisi (pubblicata nel numero unico della rivista di Sartre dedicato al conflitto) che concorda in grandissima misura con quella fatta dai comunisti italiani e francesi nelle drammatiche giornate che precedettero la guerra del '67. Flapan fa in prima persona molte delle affermazioni che, fatte da noi, hanno provocato da parte di alcuni amici di Israele reazioni polemiche, o addirittura, anatemi. Egli riconosce che la disputa arabo-israeliana non è dovuta ad un insuperabile livore degli arabi, ma deriva per intero dalla soluzione unilaterale che Israele ha dato alla questione palestinese; che i dirigenti degli Stati arabi progressisti hanno avuto, in realtà, un atteggiamento molto più moderato di quanto la propaganda sionista voglia far apparire e che, se ad una conciliazione non si è arrivati, ciò si deve soprattutto al fatto che Israele ha molto parlato di pace ma non ha mai avuto una politica di pace; egli condanna l'alleanza con l'imperialismo nella guerra di Suez e condanna altresì la politica di Israele verso gli arabi rimasti e verso i profughi. Vi sono, naturalmente, anche delle differenze. L'analisi è qua e là reticente, l'argomentazione a volte tendenziosa. E le conclusioni finiscono per approdare ad un vecchio progetto sionista, caro al Mapam: «risolvere» il problema palestinese lasciando le cose come stanno nella Palestina occupata da Israele, dare invece ai profughi la Giordania, liquidandola come Stato, e collegare quest'ultima a Israele con una «federazione».

Abbiamo però anche altre e sostanziali ragioni per considerare poco convincente il discorso del Mapam: tra queste il fatto che il partito socialista di sinistra israeliano, essendo da tempo al governo, è pienamente responsabile della politica che il signor Flapan deplora, ivi compresa l'aggressione del 1956 all'Egitto. Quell'aggressione, il Mapam la volle, la applaudì, in nome, manco a dirlo, della «sovranità» di Israele; magnificò poi la conquista delle terre egiziane come «un'impresa senza uguali nel mondo» e si oppose non meno vigorosamente che la destra alla restituzione del malloppo. Né si tratta di posizioni che siano state, in seguito, rivedute. Il Mapam ha voluto anche la guerra del '67, ha mandato ambasciatori in Europa e in America per assicurare la preparazione psicologica; ha quindi esultato per la «vittoria» e ha volato alla Knesset contro qualsiasi impegno per il ritiro delle truppe e sulla risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU.

Vi sono dunque due linguaggi di certa «sinistra» sionista: un linguaggio del tempo di pace, quando la sicurezza di Israele è, tutto sommato, ampiamente garantita da fattori politici e militari, internazionali e locali, di peso decisivo, e un linguaggio dei momenti cruciali, quando si prepara una operazione di conquista, quando la si porta a compimento (e allora le potenze imperialiste diventano grandi e nobili paesi amici) e quando si tratta di conservare il bottino.

Ci interessava verificare questa regola ascoltando, mercoledì, il signor Flapan.

Ma l'autore ci ha offerto qualcosa di più: addirittura una fusione delle due lingue. Certo, ora che Israele ha conquistato con la forza delle armi e con la protezione degli Stati Uniti territori cinque volte più estesi di quelli che possedeva prima del 5 giugno, il Mapam torna ad essere una forza «di pace» e vorrebbe un dialogo tra le «forze socialiste» di Israele e dei paesi arabi, anche perché si è accorto che l'avvenire rimane oscuro e che l'agitazione sionista ha finito per consegnare il paese alla «destra» ultra-antisionista: ma pensa che dovrebbero essere gli arabi a tirarlo fuori dal pasticcio, mostrandosi ragionevoli. Di ritirare le truppe, però, nemmeno se ne parla (nell'esposizione, comunque, neppure un accenno all'esistenza del problema) e una «desionizzazione» della politica israeliana, come premessa per quella futura convivenza che alcuni leaders palestinesi ritengono oggi possibile, è da escludere. Molto esplicitamente: il «dialogo» che il Mapam propone e che la sinistra europea dovrebbe contribuire ad avviare è patto stretto, dei negoziati diretti «da vincitore a vinto» che formano la piattaforma ufficiale del governo di Tel Aviv.

Troppo semplice. E non molto leale. Crediamo lo abbiano avvertito molti dei presenti, i cui interventi hanno rispettato, a volte, una certa permissività (ma non ci si poteva accontentare, ha chiesto qualcuno, dell'armistizio, che, in fin dei conti funzionava?), e un certo smarrimento per il mancato «lieto fine» della vicenda di giugno. Bisogna anche dire, però, che più in là non si è andati: alle questioni di fondo si sono preferite le domande accademiche.

Noi crediamo si debba dire con molta franchezza agli amici della «sinistra» che, in questo modo, non si dà neppure il più pallido contributo alla pace e al socialismo nel Medio Oriente. Gli Stati arabi, non oggi disposti a «negoziati diretti» sotto il ricatto dell'occupazione militare più di quanto i vietnamiti siano disposti a «negoziati senza condizioni» sotto le bombe di Johnson. I palestinesi non sono disposti a nulla di meno che ad una discussione da pari a pari, a partire dalla revisione degli «errori» storici tuttora operanti del sionismo. E se un consiglio si può dare agli amici di Israele, è quello di tracciare una netta linea di divisione tra loro stessi e la politica sionista, ivi compresa quella di certa «sinistra» israeliana. Si vedrà forse allora che i problemi del conflitto arabo-israeliano sono ancor più gravi di quanto a prima vista appaia. Ma di chi la colpa?

Ennio Polito



Le tendopoli sono invase dai topi: I disagi delle popolazioni che vi sono ospitate aumentano come i pericoli di nuove epidemie. Qui siamo a Roccamena dove la gente cerca inutilmente di tornare ad una vita normale



Le bandiere della disperazione sono ancora lì

Dai giorni del disastro segnalano gli scampati che hanno bisogno di tutto — La condizione umiliante di assistiti — Minestra e pagnotta — Ma quando ci faranno lavorare? — Tendopoli come campi di concentramento — «La vita e la morte dipendono da Roma» — 300.000 come un popolo uscito da una guerra perduta



RIVIVE L'IMPRESA DI NOBILE

Festa in casa del generale Umberto Nobile, ieri pomeriggio a Roma, nell'imminenza dell'inizio delle riprese del film «La tenda rossa», che, prodotto in associazione fra la cinematografia italiana e sovietica, rievcherà la gloriosa e drammatica impresa del dirigibile «Italia», il quale visse quarant'anni o sono, conquistò il Polo Nord, e si schiantò poi sulla banchisa polare lungo la via del ritorno. Il primo giro di manovella sarà dato a Tallino, in Estonia, mercoledì prossimo, per la regia di Mikhail Kalatozov. Accanto a Nobile c'erano, ieri, altri due protagonisti — Mariano e Viglieri — della vera vicenda, e alcuni degli attori che la riproporranno sullo schermo: l'inglese Peter Finch, i tedeschi Mario Adorf e Hardy Kruger, e la nostra Claudia Cardinale, per la quale si è creato, sulla base delle cronache dell'epoca, l'unico personaggio femminile di qualche consistenza. NELLA FOTO: il generale Nobile (a sinistra) e Claudia Cardinale.

Dal nostro inviato

ALCAMO, 15.

Sono passati trenta giorni. Trenta giorni esatti da quella alba in cui la valle del Belice sprofondò nell'orrore e la vita sembrò fermata in un tempo che non aveva a misura dell'uomo. E Montevago scomparve in un cumulo di pietre, polvere e cadaveri; e scomparvero Gibellina, Salaparuta, Poggioreale; e rimasero in piedi, quasi a schermo (scheltrite, morte, livido) Santa Ninfa, Santa Margherita Belice, Menfi; e ondate sismiche espandendosi dal quadrilatero della morte, allargarono il disastro all'intera Sicilia occidentale.

A ripercorrerlo oggi, il tormentato itinerario del terremoto, si scopre che la tragedia non si è placata, ma sembra aver lievitato in angoscia e desolazione. Ha cambiato aspetto, questo sì, perché è passato il momento «caldo», quello delle ruspe che frugano alla ricerca dei morti, quello della bianca faccenda di Cuddredda ancora viva dopo 52 ore tra le macerie di Gibellina, quello dei vecchi e dei bambini morti di freddo nelle campagne, degli sbandati affamati e vaganti terrorizzati nella notte.

La tragedia è diversa, ma per tanti aspetti più grave, oggi — un mese dopo — che la vita è costretta a riprendere nello squallore e nel tremendo disagio delle tendopoli e delle baracche di fortuna, col lavoro che manca, i figli che non vanno più a scuola, il cibo che arriva con le corve dei soldati. Una vita cupa, da assistiti, resa ancor più dolorosa dal fatto che i paesi morti sono tutti lì, sotto gli occhi, a biancheggiare come ossari, a ricordare un tempo caldo e felice che appare mille anni lontano. Invece, sono passati solo trenta giorni.

E' un itinerario ossessionante, ancora oggi.

Roccamena, ad esempio, che contava 2600 abitanti, in provincia di Palermo. Venti giorni fa, avevo lasciato mille persone ammassate fuori del paese praticamente inabitabile; vivevano all'aperto, attorno a grandi falò. Tutti gli altri erano fuggiti col biglietto gratuito per il continente. Ma quei mille non se ne vollero andare: «Siamo braccianti», questa è la nostra terra. Qui dobbiamo stare: mi disse allora Bernardo Foto, oggi l'ho rivisto, Bernardo Foto, un bracciante di 35 anni, con moglie e due figli. Mi ha accompagnato in giro: «15 giorni fa è venuto l'esercito, ha montato le tende, ha montato due cucine da campo che ci fanno da mangiare. Poi se ne sono andati. Ci hanno lasciato soli, con i soldati che cucinavano. Non abbiamo niente».

Sotto la grossa tenda verde-bottiglia, vivono fino a quattro famiglie insieme (fino a 18 persone) vecchi e giovani, uomini e donne, bambini. Sono stati distribuiti 49 materassi su mille persone; gli altri, dormono su un magro strato di paglia. «L'umidità ci mangia le ossa», mi dice una donna. Non vi sono gabinetti, non vi sono servizi igienici di qualsiasi tipo, non vi è infermeria. La gente è costretta a vivere in maniera animalesca, in un letargo insopportabile. Per questo, la tendopoli è invasa dai topi, grossi e feroci; gli uomini danno loro la caccia e li uccidono con le roncole.

Il medico condotto di Roccamena lo trovo dinanzi all'unica tenda piantata come centro assistenziale, quella che serve da magazzino e da distri-

buzione per i medicinali. E' il dottor Giuseppe Ferruggia; ha l'aria di un uomo distrutto dalla fatica. «Già, questa storia dei servizi igienici è incredibile. Terzi, la prefettura mi ha mandato un telegramma, dicendo che forse entro la settimana farà qualche cosa. Forse. Fino a una settimana fa, la situazione sanitaria era brutta; c'era una epidemia di affezioni alle vie respiratorie. Lei sa com'è, specie i bambini. Per fortuna, sono arrivati gli antibiotici. Ho vaccinato tutti contro il tifo, ho fatto la chemioprophilassi, ho distribuito sulfamidici contro la meningite. Per ora, la situazione è sotto controllo; ma, purtroppo, beviamo acqua inquinata».

«Un disastro», dice Roccamena, i contadini, quelli che hanno un pezzetto di terra, hanno ripreso il lavoro. A sera, tornano alle tende con i cavalli, li legano ai montanti. Ma l'economia del paese è ferma. I braccianti — che sono la stragrande maggioranza — non lavorano, quindi non hanno soldi e non spendono. Così, tutti i negozianti e i piccoli artigiani del paese sono falliti. «Nessuno ci ha dato una lira, finora — mi dice ancora Foto — si è andato in un sussidio governativo ma, qui da noi, non è arrivato. Ci danno soltanto un piatto di minestra e una pagnotta al giorno. Come se avessimo diritto solo a mangiare. Come se non avessi diritto a comprare un paio di scarpe ai miei figli, un pezzo di sapone o una giacca. Non voglio elemosina, voglio soltanto lavorare. Lì aprono o non li aprono questi cantieri di lavoro?».

Qui è tutto come l'avevo lasciato. Vi è stato portato, un mese dopo, quel tipo di soccorso che avrebbe dovuto arrivare due giorni dopo il terremoto. Sono aumentate solo la miseria e la disperazione di Bernardo Foto e degli altri come lui, l'incertezza, la paura del domani. Fortunato chi ha la febbre dice una donna — così ha il diritto di dormire su un materasso.

Ad Alcamo, la tendopoli è stata montata nel campo sportivo. E' circondata da un'alta rete metallica, ed ha un solo ingresso, sorvegliato dai poliziotti del 7. reparto Celere. Sembrava un campo di concentramento; per entrarci — ad uno che non ci vive — chiedono i documenti, e occorre l'autorizzazione del comandante. La prima tenda che si incontra, entrando, ha sopra una scritta: «Salaparuta — ufficio ospizio».

In questa tendopoli vivono oggi 1176 scampati di Poggioreale (che sono la maggioranza), Salaparuta e Gibellina. Venti giorni fa, ce ne erano 800, segno che alcune famiglie sono rientrate dopo la «grande fuga» che è seguita ai primi giorni del sisma.

Incontro un'altra faccia conosciuta: l'impiegato esattore di Poggioreale, Antonio Paladino. «Come vanno le cose? — mi dice — Peggio di prima. Guarda, proprio questa mattina abbiamo fatto una petizione al sindaco e al comandante del campo. L'abbiamo firmata tutti i capifamiglia. La roba che ci danno da mangiare fa schifo. Abbiamo chiesto che diano a noi la roba; ce la cucineranno nelle famiglie; così potremmo mangiare e si eviterebbe un grande spreco. E' questo grande spreco che ci fa rabbia, più di tante altre cose».

E tutti gli altri problemi, ovviamente, che sono tanti? «Vieni a vedere. Come si può vivere in queste condizioni?».

Intere famiglie ammassate sotto una unica tenda. «Dormiamo vestiti — dice Anna Falco, di Salaparuta — perché non c'è spazio per spogliarsi».

«Ma che cosa vogliono, insomma? Stanno sempre a lamentarsi, ma rispetto a come stavano prima, questa è una villeggiatura», mi dice un graduato della Celere sotto la tenda comando del campo.

Sul viale di ghinea che attraversa la tendopoli gruppi di persone passeggiano, le donne vestite di nero, gli uomini con le spalle avvolte da una coperta. L'energia sembra svuotarsi, il ruolo di beneficiari li umilia. Vogliono tornare a ricostruire i loro paesi, vogliono lavorare in qualche modo per sentirsi vivi e non soltanto sopravvivere. Ma tutto è fermo, nessuno sa niente.

Sulla piazza del municipio incontro il sindaco Milana. Allarga le braccia, dice «Abbiamo fatto tutto quello che potevamo, e lo sai. Ora non dipende più da noi, ora la vita e la morte dipendono da Roma» e non vuole aggiungere altro. Ma Roma è lontana, da Alcamo come da Roccamena, lontana come nei giorni prima del terremoto, tanto lontana che quasi non esiste. Roma è il corteo di ministri e sottosegretari giunti qui in elicottero, i primi giorni, con un cordoglio di accompagnatori. Ora che cosa rimane dopo quelle visite lampo? E' possibile che le «autorità» non abbiano compreso come il vero problema non fosse soltanto quello di portare pane e fidejussione (cosa che neppure fu fatta con la necessaria rapidità) ma che esisteva un dopo?

Sì, è stato possibile. Trentomila italiani sopravvivono come possono, in terribili condizioni di vita. Sembrano — o meglio, sono — un popolo uscito da una guerra perduta: l'intera Sicilia occidentale, comprese le grandi città della costa, è uno spettacolo ancora più straziante di quanto

non fosse dieci, venti giorni fa. Nelle tendopoli alla gente vien dato da mangiare secondo una tabella dietetica preparata dal medico provinciale; non sono riusciti ad averla, quella tabella, ma una cosa è certa: a Roccamena, ad Alcamo, a Montevago, la gente ha fame.

«Il pane non ci basta» è la prima cosa che dicono le donne. Neppure a Partanna il pane è sufficiente, ma qualche giorno fa un gruppo di cittadini ha presentato un esposto alla polizia in cui è scritto: «Alla Cantina Salaria, in mattinata, sono state caricate circa due tonnellate di pane in camioncini e furgoni e sono state portate alle vacche ed ai maiali di Francesco Finazzo, vicino alla Cantina». Seguono le firme: Francesco Nastasi, Antonio Pisciotto, Giovanni Pantaleo, Nunzio Calissene, Vito Pizzuto e altri dieci capi famiglia. Per la precisione, Francesco Finazzo è un grosso proprietario di luogo, zio del sindaco di Partanna, Cuccinella.

Un episodio su cui far luce, come tanti altri, ma un episodio indicativo del caos che ancora dura — un mese dopo — nelle zone terremotate. E' di ieri il grande sciopero unitario che ha paralizzato la Sicilia, per protestare contro l'inefficienza della burocrazia statale. C'è tutto un problema di interventi immediati e di prospettiva che non è stato ancora neppure affrontato, né dalla Regione né dal governo centrale. Lo vedremo meglio nei prossimi articoli.

Sulle strade della Sicilia occidentale, le bianche bandiere della disperazione non sono state ammainate: sono perfino aumentate di numero. Sventolano ancora (stracci bianchi su canne o bastoni) ad indicare ai soccorritori che lì c'è gente isolata, che ha fame, che ha bisogno di tutto.

Cesare De Simone

Il film «I sette fratelli Cervi» proibito ai minori di 14 anni

I giovani non devono sapere



I sette fratelli Cervi è stato vietato dalla censura italiana ai minori di 14 anni. Il film, diretto da Gianni Puccini, sarà proiettato domani, a Reggio Emilia, in anteprima nazionale, e presenti numerosi esponenti della Resistenza italiana, di ogni parte politica, e inizierà quindi le sue normali programmazione nelle sale italiane, a cominciare dalle città del Nord. Ma, se il ricorso proposto dal regista e dai produttori non verrà accolto, il giorno di ieri — sparò sugli operai che manifestavano per la pace e per la libertà; una sequenza di battaglia tra partigiani e tedeschi».

potrebbe e dovrebbe svolgere una funzione moralmente educativa. A che cosa si sono appiattiti i nostri inefabili censori, per motivare la loro proibizione? Sentiamo Gianni Puccini: «I Caduti a terra i corpi dei sette fratelli, una nuvola di fumo il copre. Non si vede una goccia di sangue...».

«Del resto — prosegue Puccini — mi sono sforzato, portando sullo schermo fatti ormai consegnati alla storia, di conferire alla loro rappresentazione uno stile epico (in senso brechtiano), se mi è concesso il termine... In tempi di western, credo di essere sfuggito a ogni tentazione pittorresca e avventurosa. Insomma

il film è destinato anche, se non principalmente, alle nuovissime generazioni, perché conoscano e giudichino, con distacco razionale, al di là delle stacchi facili e immediate emozioni. Non sta a me dire se i sette fratelli Cervi sia riuscito secondo i miei propositi, ma penso che un'opera del genere potrebbe e dovrebbe essere proiettata addirittura nelle scuole italiane...».

Siamo della stessa opinione del regista. Ma i censori, si sa, non sono nuovi a imprese simili; anche se le pressioni e le proteste dell'opinione pubblica sono state spesso capaci di farli tornare sui loro passi.

Intensifichiamo la raccolta degli abbonamenti all'Unità



Cento viaggi a Mosca saranno sorteggiati fra i collettori di abbonamenti all'Unità e ogni collettore parteciperà al sorteggio, tante volte quante direttamente o attraverso l'organizzazione locale, dimostrerà di aver raccolto 5 abbonamenti.

L'Associazione Amici dell'Unità vuole organizzare il viaggio il 1. Maggio; intanto l'Unità ha bisogno che siano affrettati la raccolta e il rinnovo degli abbonamenti annuali e semestrali prima del lancio della grande campagna per gli abbonamenti elettorali. Il Partito e le sue organizzazioni locali devono, in un momento di sempre maggior interesse per la nostra politica e per la situazione internazionale, assicurare attraverso il collegamento regolare con nuovi lettori, l'informazione e l'orientamento di tutti gli attivisti alla vigilia della campagna elettorale.

Le federazioni e le sezioni, le associazioni degli amici dell'Unità, gli abbonati e i lettori tutti sono dunque invitati ad affrettare la raccolta degli abbonamenti, ricerca di nuovi contatti, Ferrive del giornale nei locali pubblici e l'invio delle somme all'amministrazione del giornale.